

O

OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
 parroco della cattedrale di Potenza

1° novembre

Tutti i Santi

•

2 novembre

**Commemorazione
 dei fedeli defunti**

•

6 novembre

**XXXII Domenica
 del T.O.**

•

13 novembre

**XXXIII Domenica
 del T.O.**

Bottega di Jacopo da Balsemo, Tutti i Santi, da Messale,
 XV secolo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Bergamo.



20 novembre

Solennità di Cristo Re

•

27 novembre (Anno A)

I Domenica di Avvento

LE RICORRENZE DEL MESE

1° NOVEMBRE

**Giornata della santificazione
 universale**

13 NOVEMBRE

6ª Giornata mondiale dei poveri

*Tema del Messaggio di papa Francesco: Gesù
 Cristo si è fatto povero per voi (cfr 2 Cor 8,9)*

20 NOVEMBRE

37ª Giornata della gioventù

(celebrazione nelle diocesi)

21 NOVEMBRE

Giornata delle claustrali

21 NOVEMBRE

Giornata mondiale della pesca

Intenzione di preghiera del Papa

*Per i bambini che soffrono: Preghiamo perché
 i bambini che soffrono – quelli che vivono
 in strada, le vittime delle guerre, gli orfani –
 possano avere accesso all'educazione e possano
 riscoprire l'affetto di una famiglia*

Tutti i Santi

1 novembre

> **Apocalisse** 7,2-4.9-14> **1 Giovanni** 3,1-3> **Matteo** 5,1-12a

L'unica tristezza? Non essere santi

Un autore francese afferma che l'unica tristezza per un uomo è quella di non essere santo. Perché mai? Cosa evoca la santità? Il desiderio del vero, del bello, del bene come splende agli occhi di Dio. Non si tratta di prendere le distanze dai crucci della terra quanto, piuttosto, di vivere le cose di ogni giorno abitati dallo stesso sguardo di Dio.

È la capacità di coniugare, senza confonderli, Dio e l'uomo, il cielo e la terra.

Il desiderio del cielo ci permette di trascorrere i giorni non facendo navigazione a vista, bensì secondo la grazia di una traiettoria ben precisa: quella indicata a noi dal figlio di Dio.

Desiderio del cielo equivale a fare proprio il mandato consegnato da Gesù ai discepoli: far indietreggiare il male mediante un cuore che si lascia purificare dalla parola del Vangelo stanando ogni forma di alienazione umana; esprimersi mediante il linguaggio della comprensione e del dialogo bandendo il vecchio idioma che si declina come aggressività, spirito di vendetta, odio; essere limpidi e sinceri così da far sgonfiare il veleno della cattiveria e il morso della menzogna; restituire speranza a chi è piagato nel corpo e nello spirito.

Quando questo accade, il cielo è sceso in terra.

I santi ci ricordano che la disponibilità a farsi carico della terra è direttamente proporzionale alla capacità di non smarrire la consapevolezza della meta e il senso di quello che facciamo.

Essi ci insegnano che la nostra esistenza sulla terra è come una sorta di vigilia la cui durata varia per ciascuno: il compimento vero lo stiamo attendendo e preparando. Quello che viviamo sulla terra è primizia di ciò che ci attende nel compimento finale. Per tanti la vita nel cielo non è altro che un'appendice, una sorta di supplemento, il *post-scriptum* di quel libro che è la vita terrena, considerata il vero testo. In realtà, è il contrario: la vita sulla terra è solo la prefazione di quel libro il cui testo è la vita che ci attende.



C'è in tutti noi una segreta nostalgia di eternità.

Che cos'è quel senso di insoddisfazione che proviamo allorquando abbiamo appagato un nostro bisogno o l'anelito a cercare altro, altrove che attraversa il nostro cuore?

Che cos'è quell'angoscia che provi quando ti ritrovi con un risultato impari rispetto a ciò che hai profuso o quel senso di smarrimento che sembra accompagnare tante nostre giornate?

«A che serve vivere bene», ripeteva sant'Agostino, «se non ci è dato di vivere per sempre?».

Siamo fatti per il cielo, siamo fatti per Dio. Il cielo, infatti, non è un luogo geografico, il cielo è Qualcuno, il cielo è la piena comunione con il Signore!

Siamo fatti per il cielo, è vero, ma ci si arriva solo percorrendo i sentieri polverosi della terra. Il problema è decidere se vogliamo stare sulla terra da spettatori o da testimoni: lo spettatore assiste senza lasciarsi coinvolgere e prendere parte, il testimone sente come interpellanza rivolta a sé tutto ciò con cui si misura. Se il primo rischia di essere un codardo, il secondo vive il senso dell'appartenenza e del mettersi in gioco fino in fondo.

Per usare un'immagine, è come se fossimo alberi a rovescio, con le radici in cielo e i frutti nella storia.



Fra Angelico, *I precursori di Cristo con santi e martiri*, National Gallery, Londra.

Commemorazione dei fedeli defunti

2 novembre

> **Giobbe** 19,1.23-27a> **Romani** 5,5-11> **Giovanni** 6,37-40

Non è la fine ma un passaggio

Torna l'annuale appuntamento della commemorazione dei nostri cari defunti. Ciascuno ha i suoi modi per ricordarli: una visita al cimitero, un fiore, un cero, una preghiera, una lacrima, il rindare con la memoria ai momenti condivisi con chi non è più tra noi fisicamente. Ma è proprio vero che non sono più? Volti, nomi, persone sono soltanto un ricordo che riaffiora ogni tanto? Mio padre, mia sorella, mio cognato, mio fratello, solo un ricordo?

È strano il nostro rapporto con la morte. Non c'è nulla di più certo nella nostra vita della morte, eppure ci sorprende continuamente dal momento che ci trova sempre impreparati.

Di fronte a un mondo che esorcizza la morte facendone la "cosmesi" (cardinale Martini), la Chiesa sente il bisogno di smettere le parole di circostanza per farsi ascoltatrice di una Parola che è la sola a dare senso al vivere e al morire.

E che cosa ci annuncia questa Parola? Ci annuncia che quel bisogno insaziabile di vita che ci portiamo nel cuore è stato immesso dal Padre stesso che ci ha creato. Questa vita non ci basta, per questo niente e nessuno può appagare definitivamente questo bisogno. Creandoci e chiamandoci alla vita nuova con il battesimo, ha messo in noi un germe di vita eterna che solo lui può saziare appieno. Chi è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, può forse accontentarsi di qualcosa che non sia egli stesso? «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto fin quando non riposa in te». La vita, quella eterna, la si può ottenere solo nella misura in cui conosciamo il Padre e il Figlio: «Questa è la vita, conoscere te, o Padre, e colui che hai mandato». Il Figlio è l'unico che ha parole di vita eterna: «Da chi andremo, Signore? Tu solo...».

E la sua Parola ci ricorda, altresì, che i nostri cari sono vivi in lui, anzi, sono più vivi di noi, perché godono della vita che non muore più: la morte non ha più alcun potere su di loro. Essi ci hanno preceduto. Sì, perché, nostra abitazione stabile



non è questa terra ma il cielo. Semmai, siamo noi in ritardo rispetto a loro. Comprendiamo perché san Francesco, la sera della sua pasqua, sentendosi annunciare il sopraggiungere della morte, esclamava: «Ben venga, sorella morte, ben venga», quasi a voler affrettare il momento per entrare nel pieno possesso di quella casa che ciascuno di noi tanto desidera ora, qui. I nostri cari non sono un ricordo ma presenze vive.

È solo la luce che viene dal Vangelo a permetterci di vivere la morte non come una sorpresa ma come un incontro da attendere e preparare. Essa non è la fine ma un passaggio: non voler varcare la soglia della morte sarebbe come scegliere di non uscire dal grembo materno solo per la paura dell'eventuale travaglio che ci fa passare da uno stato a un altro.

Quello che viviamo su questa terra è il preludio di quello che vivremo per sempre: per questo nulla è indifferente, nulla è banale. Qui dettiamo temi, ritmi che troveranno il loro svolgimento in eterno. Beati noi se sin da ora, vivendo a immagine di colui che ci ha creati, sappiamo anticipare qualcosa di ciò che vivremo per sempre. Sì, perché quando qualcuno ci riesce, è motivo di speranza anche per chi gli sta accanto. ○

XXXII Domenica del tempo ordinario 6 novembre

> **2Maccabei** 7,1-2.9-14 > **2Tessalonesi** 2,16-3,5 > **Luca** 20,27-38

Più forte della morte è l'amore

Avessero potuto, i saducei si sarebbero fatti una gran risata a fronte della pretesa di credere che qualcuno possa risuscitare: sarebbe come ammettere che una donna che sulla terra ha avuto sette mariti, nella risurrezione possa appartenere con egual diritto a tutti e sette. Che storia d'amore potrebbe conoscere mai quella donna? L'unica cosa possibile a un uomo è assicu-

rarsi un dopo mediante la trasmissione del patrimonio genetico di famiglia.

Sebbene non siamo saducei, forse, apparteniamo anche noi alla categoria di chi professa un cristianesimo senza risurrezione, una fede che ha come unico orizzonte i giorni dell'uomo, nulla più. Un cristianesimo che persegue la giustizia, che vive determinati valori ma tutto secondo una logica intramondana. Il dopo è escluso, l'oltre non è frequentato, ritenuto com'è solo un'invenzione. Al massimo si può pensare a un dopo come premio per il bene compiuto o come punizione per il male fatto. Credere, però, che la fede nella risurrezione possa avere qualcosa da dire qui e ora, è pressoché impensabile.

Noi non riusciamo a pensare nulla secondo categorie nuove: forse arriviamo a ipotizzare una riedizione riveduta delle cose, ma credere che la realtà possa conoscere un nuovo andamento è inammissibile. Fosse dipeso da noi, Zaccheo sarebbe rimasto sul sicomoro, la Samaritana al pozzo, Matteo al banco delle imposte, Tommaso nel suo dubbio, Paolo sulla sua via di Damasco. E, invece, già qui già ora Dio suscita figli di risurrezione.

Proprio la vicenda di quegli uomini attesta che il dopo di Zaccheo, della Samaritana e di tutti



gli altri è altro rispetto a prima. E che cos'è quel loro "dopo" se non una primizia di ciò che il Padre vorrebbe farci vivere in eterno?

Per i saducei la morte è l'unica cosa certa e, invece, Gesù affronta l'argomento attingendo a una citazione che presenta Dio non come chi lascia nell'oblio chi confida in lui bensì come il Dio di persone concrete tuttora viventi sebbene in altra forma: Abramo,

Isacco e Giacobbe non sono solo nomi di un passato che non è più. Dio non è neppure soltanto il Signore della vita che assicura l'esistenza sulla terra sostituendo una generazione all'altra. Il nostro è un Dio di persone concrete, conosciute ciascuna per nome.

La preoccupazione, perciò, non può essere in che modo esprimere in Paradiso i legami intrattenuti sulla terra, ma anticipare sulla terra quello che vivremo nel Paradiso. È quello che fanno i sette ragazzi Maccabei che accettano di morire d'amore sapendo che questa è la vita vera. Continuare, invece, un'esistenza fisica senza amore sarebbe stato morire comunque anzitempo. Quando manca la prospettiva dell'eterno, infatti, tutto si consuma in una logica di possesso che garantisce solo la mia sussistenza.

L'unica cosa che resta non è la discendenza che siamo riusciti ad assicurarci ma l'amore che ha animato il nostro essere al mondo, tanto per chi si è sposato quanto per chi non ha ricevuto tale vocazione.

Più forte della morte è l'amore: ad avere la meglio sulla morte non è la vita come forse desidereremmo ma l'amore, quello che non avrà mai fine perché permarrà anche quando la vita terrena sarà conclusa. ○

František Sequens, *Risurrezione*, affresco, chiesa Kostel Svateho Cyrila Metodeje, Praga.

XXXIII Domenica del tempo ordinario 13 novembre

> **Malachia** 3,19-20a> **2Tessalonicesi** 3,7-12> **Luca** 21,5-19

Fedeli alla promessa del Signore

Dava sicurezza la maestosità del tempio di Gerusalemme. Esso era il segno evidente di un momento storico che aveva lasciato una traccia che tutti potevano riconoscere e ammirare. Eppure, anche ciò che sembra portare i caratteri del duraturo patisce l'eventualità della deflagrazione. Crollano le strutture, si spezzano i legami, si sgretolano i propositi, vengono meno gli impegni: per quanto ci si dia da fare, niente è garantito circa il suo permanere nel tempo.

Non resterà pietra su pietra.

Accade al tempio preso d'assedio, accade a ogni realtà: ogni cosa evidenzia prima o poi la sua finitudine. E questo è nulla, sembra dire Gesù. La cronaca recente ci ha messo di fronte la triste realtà di una terra meravigliosa ma continuamente violata. Per non parlare di ciò che accade a tanti che per la fede in Gesù mettono a repentaglio la loro esistenza.

Fosse possibile sembrerebbe che l'unica via di scampo sia la costruzione di un bunker ultrasicuro. Come si può essere al riparo, altrimenti, negli affetti e nelle costruzioni?

E, invece, al dire di Gesù è possibile superare la naturale e comprensibile paura grazie alla certezza che «nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto». A Dio sta a cuore non solo la nostra esistenza ma anche gli aspetti che è normale perdere proprio come i capelli.

Affermare che non resterà pietra su pietra è un invito a non identificarci con l'opera delle nostre mani: nessuno equivale ai risultati raggiunti o agli obiettivi perseguiti o alle costruzioni realizzate. «L'uomo vale quanto vale davanti a Dio, nulla di più», ripeterebbe san Francesco.

Non resta l'opera delle nostre mani: «La carità non avrà mai fine». Resta soltanto l'amore che ha mosso i passi, guidato le intenzioni, animato i gesti. Questo, sì, resta ed è per questo che bisogna operare.

O le belle pietre e i doni votivi diventano segno della carità che muove il nostro costruire la



comunità o sono soltanto strumenti per autoaffermarsi e perciò destinati a passare.

«Molti verranno nel mio nome dicendo “Sono io”»: non accade, forse, che negli ambiti più svariati qualcuno si proponga a noi come l'unica soluzione possibile? Ma a che prezzo? «Non seguiteli»: l'unica sequela è mettere i propri passi dietro quelli di Gesù Cristo.

Il brano evangelico sembra la cronaca riportata da uno dei nostri Tg. Questo è il segno che l'accadere di queste cose non è la caratteristica che siamo nel “giorno ultimo”. Chissà quante volte sono accadute da allora e chissà quante altre volte accadranno.

«Non lasciatevi ingannare. [...] Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime». Quello che accade ogni giorno non è il conto finale della vita: a mettere in salvo la nostra anima non è alcun messia di turno né chissà quale segno dal cielo. A salvare la nostra vita sarà solo la nostra perseveranza: attraversare la storia fidandosi della fedeltà della promessa di Dio che si esprime mediante la nostra capacità di restare fedeli al nostro quotidiano.

La perseveranza, la pazienza, sono lo stare di fronte all'incompiuto senza abdicare alla propria disponibilità a mettersi in gioco anche a costo di dare la vita proprio come il Signore Gesù. ○

Solennità di Cristo Re

20 novembre

> **2Samuele**

5,1-3

> **Colossesi**

1,12-20

> **Luca**

23,35-43

La gratuità del dono di Dio

Si direbbe che fino alla fine Gesù non ne abbia azzeccata una. Avrebbe potuto scegliere uno con ben altro *pedigree* per consacrare la sua intronizzazione regale e, invece, l'unico a essere canonizzato da Cristo stesso ha una *Positio super virtutibus* da far spavento: un malvivente titolato, un irreuperabile agli occhi di tutti, ma non agli occhi di Dio.

Suscita quasi scandalo il fatto che uno che ne abbia fatte di ogni colore, riceva in dono l'amicizia con Dio, per sempre. Qui siamo oltre il criterio della giustizia retributiva: è bastato uno slalom fatto nel modo giusto nel momento giusto per vedersi dischiudere scenari che mai più si immaginava di guadagnare.

Fino all'ultimo istante della vita e, stando al Vangelo, addirittura nella condizione peggiore di essa, si può sperare nella salvezza. Ciò che conta non è il quando di questo incontro ma che quando il Signore viene nella nostra vita, nei modi forse a noi più impensabili, non si perda tempo nell'accoglierlo e nell'affidarsi a lui.

L'incontro dell'ultima ora ci ricorda come per Dio siamo reperibili sempre purché non opponiamo resistenza. Anzi, proprio quando sembra che non ci sia campo e in una zona in cui neppure le chiamate di emergenza funzionano, proprio allora è più probabile che veniamo intercettati: quando abbiamo toccato il fondo dell'abiezione, lì Dio può intervenire con la gratuità del suo dono.

Un malvivente di mestiere capisce ciò che il popolo non comprende.

Un malfattore sorpassa all'esame di teologia persino i capi del popolo e riconosce che quel di-



sgraziato condannato alla stessa pena, non è uno qualsiasi ma il re di un regno in cui vige tutt'altra logica rispetto a quella che tanto eccita i comuni mortali.

Un uomo con un passato per niente glorioso si smarca dai soldati che, verosimilmente, credevano di aver assicurato alla giustizia tre ladri.

Sì, tutti credevano di essere finalmente riusciti a braccare chi a lungo avevano cercato di cogliere in fallo.

L'amico dell'ultima ora, invece, intuisce che la strana fine del compagno di crocifissione, prima ancora che ascrivibile al-

la responsabilità di quanti si aggiravano sul Calvario, era l'esito di un cammino che radicava nel cuore stesso di Dio. Avesse voluto, infatti, sfuggire alla presa non gli sarebbe costato più di tanto se mentre lo arrestavano era riuscito persino a ricucire l'orecchio del servo.

L'amico dell'ultima ora riconosce che salvezza non è autopreservarsi. Ci si salva solo se si sceglie di non tirarsi fuori.

L'amico dell'ultima ora scopre che a tenere su quella stessa croce il compagno di sventura non erano i chiodi come nel suo caso ma l'amore. L'amore vero non va in cerca della finale a effetto per sé ma gioisce se all'amato è assicurato un esito di luce: «Oggi, con me nel Paradiso».

Popolo, capi, soldati erano solo delle pedine usate dalla morte per averla vinta sulla vita. E, invece, più forte della morte è l'amore. Gli astanti non sono persone su cui avere la meglio ma fratelli e sorelle da condurre anch'essi a un felice approdo. Per questo poco prima aveva detto: «Padre, perdona, perché non sanno quello che fanno». ○

Anonimo, *Gesù promette il suo Regno al buon ladrone*, sec. XVI, smalto di Limoges, Musei Vaticani.

I Domenica di Avvento

27 novembre

> **Isaia** 2,1-5 > **Romani** 13,11-14a > **Matteo** 24,37-44

Dio viene continuamente nella nostra vita

In guardia dalla superficialità. È questo l'invito che attraversa l'Avvento. In guardia dal dare per scontata ogni cosa permettendo che le giornate scorrano senza che noi riusciamo a cogliere il senso di ciò che viviamo.

Proprio come ai giorni di Noè, mangiamo, beviamo, intratteniamo relazioni, perseguiamo progetti, inseguiamo emozioni ma senza accorgerci di cosa ci sia in gioco veramente. Solo quando le cose ci piombano addosso – come nel caso del diluvio – gli occhi si aprono e le labbra si sciolgono in un mea culpa che giunge, purtroppo, troppo tardi.

Non pochi diluvi hanno il loro retroterra nell'incapacità di accorgersi di ciò che stava accadendo, nel non aver prestato ascolto al momento opportuno, nel non aver riconosciuto certe fatiche, nell'aver inseguito certi miraggi, nel non essere stati capaci di darsi un limite.

Non è forse più facile comprare un dono a un figlio piuttosto che accettare di perdere del tempo con lui? Quante parole vorrebbero esprimere certi loro silenzi! Di quante occasioni di verità ci priviamo in nome di un tempo che facciamo risultare sempre tiranno! Quando a dominare è la logica del "come sempre", niente può svolgere la funzione di destarci prima che sia troppo tardi.

Noè era stato dato come monito a quelli della sua generazione. La costruzione dell'arca, infatti, prima che per mettere in salvo la sua famiglia, era l'occasione offerta da Dio perché i suoi contemporanei potessero comprendere cosa fosse in gioco. Ma invano. Continuarono "come sempre". Eppure, nella vita di ognuno di noi ci sono circostanze in cui guai a fare "come sempre". L'Avvento si incarica ogni anno di rompere il "come sempre" perché solleviamo con consapevolezza e con sapienza la coltre che ci impedisce di leggere quali processi si nascondono dietro cose che appaiono banali.

L'arca costruita da Noè rappresenta l'arte di equipaggiarsi per i momenti di disagio che senz'al-



tro possono toccare l'esistenza di ognuno di noi. Quando l'acqua ci giunge alla gola e si rischia di restare sommersi, è gioco forza aggrapparsi alla prima ancora di salvataggio, ma non poche volte faticiamo a comprendere che quella che sembra essere una via di fuga, in realtà può risultare un'evasione momentanea per mettere a tacere ben altri appelli della nostra coscienza e del nostro cuore.

Quanti inviti a riconoscere le tracce della sua presenza da parte del Signore! Dio viene continuamente nella nostra vita. Viene attraverso l'intuizione che abita il tuo cuore; viene mentre ti apri con fiducia al dono dell'amicizia, alla forza di un legame; viene mentre un'angoscia visita i tuoi pensieri; viene mentre un momento di stanchezza o di fatica ti visita; viene mentre ti è portato via qualcuno su cui contavi; viene nel momento in cui devi sciogliere le vele. Beato chi è pronto per andargli incontro! Ripete a noi la liturgia dell'Avvento. Sarebbe davvero grave giungere a concludere: non me ne sono accorto.

È faticoso scandagliare il senso di ciò che viviamo, ma lo richiede il momento presente. L'Avvento ci aiuta a compierlo attraverso questi passaggi: liberi dal futile, sobri nell'accessorio, fedeli nel necessario, radicati nell'essenziale, l'incontro con il Signore. ○

Aurelio Luini, *L'Arca di Noè*, Chiesa di San Maurizio al Monastero Maggiore, Milano.